IV DOMENICA DI PASQUA – Anno C – 2025

Gv 10,27-30

Siamo al capitolo 10 di Giovanni, nell'aspro dibattito che segue la guarigione del cieco nato (che Gesù attira a sé ridandogli la Luce delle fede) e la conseguente diatriba con i giudei. Gli si fecero attorno, è detto subito prima, e gli dicevano: *Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente.* La domanda è rivolta a Gesù nel tempio, in occasione della festa della dedicazione. *Era d'inverno*, precisa il vangelo; ed effettivamente la festa della dedicazione era a novembre; la notazione dell'evangelista non allude però tanto alla stagione metereologica, quanto piuttosto alla stagione spirituale. Nel tempio però in effetti i Giudei appaiono sempre come "sospesi"; il tempio era stato dedicato, essi invece non erano ancora *dedicati*. Nel tempio, essi sono in atteggiamento interrogativo, o piuttosto inquisitorio; per credere, pretendono che Gesù dia loro segni più convincenti.

La loro sospensione d'animo potrebbe essere tolta – a loro giudizio – solo a condizione che Gesù aggiungesse parole nuove, più chiare ed esplicite in rapporto al loro sistema mentale e religioso. Ma Gesù li smentisce; dice che la loro sospensione non può essere in alcun modo tolta da sue ulteriori spiegazioni; se non capiscono e non credono, questo dipende dal fatto che non sono sue pecore: *Le mie pecore ascoltano la mia voce, e io le conosco ed esse mi seguono.* Se voi non capite e cercate sempre nuove spiegazioni, è perché non siete mie pecore. Non si è creata, come con cieco nato, il legame, la "connaturalità" proprio della fede. Come a dire: voi in realtà non cercate Dio, l'autore della vita, colui che solo può rivelarvi dove porta il vostro cammino. Voi siete convinti di avere già una vostra meta prefissata nel cammino della vostra vita; da me (da Dio stesso) cercate solo quel che serve ai vostri obiettivi. Io non posso avere Voce per chi, nel cammino della vita, ha obiettivi suoi propri. Quello che io dico non può dare quiete alla vostra sospensione; ha invece di che apparire a voi radicalmente estraneo, minaccioso.

La differenza tra chi appartiene al numero delle pecore di Gesù e chi invece non appartiene a quel numero certo non è stata scritta in cielo da sempre; è stata scritta nel tempo, dalla qualità delle nostre scelte libere, del legame di appartenenza a Gesù. Dall'esperienza del vivere secondo la logica della grazia, della miseria che si affida, dalla libertà che aderisce. "Pecora" appartenente al gregge di Gesù mostra d'essere colui che può esprimersi come il cieco nato, come dice il salmo 29 (30): *Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito*. Se tu hai gridato a lui, certamente egli ti ha *fatto risalire la mia vita dagli inferi, ti ha fatto rivivere perché tu non scendessi nella fossa.* Ma se non hai gridato, non lo hai invocato, non hai atteso, se ti sei arrangiato una vita per conto tuo, inventando da te un progetto; se ti sei provvisto di una meta senza ascolto, senza attendere di udire la sua Voce, non sei sua pecora. Non puoi riconoscere la sua voce, né puoi affidarti ad essa.

Che uno sia sua pecora o no dipende dalla libertà personale, maturata attraverso il tempo dell'esistenza. E tuttavia la scelta non è per lo più lucida e consapevole – se non nell'orientamento di fondo che pian piano prende forma – ma è evento del cuore: rimane nascosta agli occhi stessi di chi la compie. Come dice Geremia, il cuore di ciascuno è la cosa più nascosta di tutte; e il cuore

designa appunto la decisione profonda con la quale ciascuno decide, giorno dopo giorno, della propria identità. *Più fallace di ogni altra cosa è il cuore e difficilmente guaribile; chi lo può conoscere?* – così dice il profeta. A Geremia risponde Dio: *Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori, per rendere a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni*. (Ger 17, 9s).

Il Vangelo di questa domenica inizia così con l'accento sulla Voce che, irriconoscibile per i Giudei, identifica il pastore buono. Siamo verso la fine del c. 10. "Le mie pecore ascoltano la mia voce": nella voce umana di Gesù chissà quali vibrazioni, quale *pathos* di condivisione e cura, per essere riconoscibile come voce del pastore bello.

Voce mitissima singolarizza Gesù, lo sappiamo dalla narrazione evangelica. "Non alza il tono" (Mt 12,19). Rarissimamente si dice di Gesù che gridò, secondo Gv solo in tre decisivi frangenti - e mai contro altri: Gv 7,37; e Gv 11,43; 12,44. La sola intonazione mite della sua voce, prima e più che le parole, è rivelativa del mistero del Padre - che è la Sorgente della sua vita e del potere di donarla.

Le parole infatti possono essere falsificate; difficilmente lo è la voce, poiché da essa trapela il soffio vitale, ciò che è più originario nella persona. Nonostante le sue argomentazioni, è l'accento della voce che tradì Pietro come galileo (e quindi compromesso col Nazareno: Mt 26 69-75). Lo tradì anche il singhiozzo del suo pianto; voce che mostrava quanto il suo legame col Messia fosse ben più profondo delle sue presuntuose parole nell'ultima Cena; così profondo da essere smentita perfino della sconsiderata decisione di rinnegarlo. Imparare ad ascoltare la voce - propria e altrui - significa avere il coraggio di abitare il profondo, proprio e altrui, non sempre lineare e luminoso, in ogni caso risonante di antichissimi echi e vibrazioni: «Dal profondo a te grido, Signore; Signore, ascolta la mia voce. Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia supplica» (Salmo 130, 1-2). Le parole si "afferrano"; la voce, invece, sollecita l'intuito spirituale: semplicemente si ascolta e si riconosce l'altro.

Riconoscere la voce implica un tipo di consuetudine, un coinvolgimento affettivo forte, un esercizio spirituale di attenzione più faticoso e impegnativo rispetto al semplice "capire". E Gesù mette a fuoco questa operazione radicale della fede, proprio al suo sorgere. "Le mie pecore ascoltano la mia voce". Voce è soffio generato nel profondo che esce come anelito a comunicare, a partire dalla relazione generativa. Così, nel simbolo della voce Gesù allude, indica la qualità della relazione - unica - di lui con il Padre, il Soffio che lo unisce all'Abbà.

Dunque, la qualità di ciascuno dipende dalla qualità delle scelte; ma tale qualità si scopre, viene alla luce soltanto quando il singolo viene a confronto con Colui che viene dall'alto e conosce le sue pecore in maniera infallibile. Lui soltanto può dare parola ad un destino che in cielo è disposto certo per tutti, ma sulla terra può davvero raggiungere tutti soltanto attraverso la parola pronunciata dal pastore buono. Alcuni capiscono la sua parola e credono; altri non capiscono, chiedono sempre nuove spiegazioni, ma perché essi in realtà non vogliono affatto udire. Essi hanno l'impressione che Dio sia troppo silenzioso, ma in realtà la sua voce è costretta al silenzio dal loro chiasso assordante.

Che cosa sanno essi, i gestori del tempio, della presenza, della Voce di Dio?

Per riconoscere la Voce che chiama, occorre un ascolto trascendente. Al di là delle voci prossime, deve essere sempre da capo cercata la Voce essenziale, che ai più appare come muta. I credenti, quelli che sono figli del Padre del cielo, sempre da capo hanno l'orecchio teso per intercettare la voce del buon Pastore, e così conoscere quale sia il loro cammino. Tra se stessi e le cose prossime – le cose

che paiono a portata di mano, ma che in realtà sono percepite come distanti ed estranee – sempre da capo essi interpongono la Parola udita dall'Alto: la Voce di Gesù. Soltanto attraverso quella parola vogliono conoscere la verità di quello che pure vedono e toccano con mano.

L'interesse evangelico per la voce di Cristo mira al centro del suo mistero. **Infatti, l'uomo non sempre viene a parola, ma sempre viene a voce, sia essa lamento, pianto, grido, singhiozzo, sospiro, riso, gemito ...** Difficile conoscere qualcuno prescindendo dalla sua voce. I Vangeli se ne occupano, ben consapevoli che nessuno scritto riuscirà a restituire la voce del Nazareno.

Forse anche in riferimento all'incapacità di restituire la voce del Figlio dell'uomo, Giovanni ammette l'impossibilità di scrivere ogni cosa riguardante Gesù: «il mondo non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21, 24-25). Tra queste cose indescrivibili sta senz'altro la voce di Cristo. Tuttavia, proprio questa realtà indescrivibile è còlta al volo dalle pecore che gli appartengono. Ma la voce cos'è? La voce, prima ancora della parola, è l'innesco di ogni chiamata, richiesta di aiuto, e perfino l'avvio di una comunità (con-vocazione).

La voce è all'inizio della vita umana. Non siamo nati "parlanti", ma infanti. Veniamo invece al mondo con la sola voce: gridando, piangendo. Per molti mesi il bambino è solo voce: lamentosa o allegra, piagnucolosa o squillante; fatta di suoni improvvisi e isolati, gridolini ripetuti e modulati.

D'altro canto, il bimbo accorda la propria voce con quella di chi si prende cura di lui. Sentendo la voce dei genitori, senza comprenderne le parole, il piccolo intuisce la loro premura, la gioia, la tensione. Usa tonalità più alte quando reagisce alla mamma e modula tonalità più profonde in risposta alla voce paterna. Interiorizza le figure parentali anche grazie alla loro voce. Perfino in età adulta la voce rimarrà segnata dai timbri e dai toni paterni e materni. Certo, l'adulto avrà una voce tutta sua e inimitabile (il riconoscimento vocale è preciso quanto l'impronta digitale), ma lo scheletro su cui cresce e si articola il corpo vocale di un individuo è la voce dei genitori.

Attraverso la consuetudine con la voce di Gesù, il Pastore "bello", le pecore stabiliscono una comunione con lui e con il Padre, che è più forte di ogni destino fissato dalle vicende incerte del tempo. "Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio": così si esprime Gesù. La solidità del vincolo che lega le pecore al loro Pastore trova un riflesso nella solidità del vincolo che unisce Gesù al Padre.

Per questo ascoltare è il primo passo che l'essere umano deve compiere per entrare in relazione vitale. Ascoltare, è molto più del semplice sentire. Ascoltare significa innanzitutto riconoscere colui che parla dal tono della voce, dal timbro particolare, dalle inflessioni che rivelano il cuore. Ci vogliono certamente impegno e fatica, ma solo facendo discernimento tra le molte voci, l'assordante vociare, è possibile ascoltare quella Voce che ci raggiunge in verità e con amore.

Tutta la fede ebraico-cristiana dipende dall'ascolto. Per avere fede in Gesù occorre dunque ascoltare la Voce, con un'arte che permetta una comunicazione profonda, la quale giorno dopo giorno crea comunione totale. Per riconoscere la voce che chiama occorre un ascolto amoroso, e perciò assiduo – tendenzialmente ininterrotto Al di là delle voci prossime, deve essere sempre da capo cercata la voce arcana, che ai più appare come muta. I credenti, quelli che sono figli del Padre del cielo, sempre da capo hanno l'orecchio teso per intercettare la voce del buon Pastore, e così conoscere quale sia il loro cammino. Tra se stessi e le cose prossime – le cose che paiono a portata di mano, ma che in realtà sono percepite come distanti ed estranee – sempre da capo mettono in mezzo la parola udita

dall'alto. Attraverso la consuetudine con la voce del Pastore stabiliscono una comunione con lui e con il Padre, che è più forte di ogni destino fissato dalle vicende incerte del tempo.

Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Così si esprime Gesù. Se tu non sei attento alla voce del Pastore, la grossolanità del ministro che lo rappresenta diventerà un ostacolo insuperabile.

Quella del pastore bello è dunque una parabola drammatica, tutt'altro che bucolica: ha in sé tutto il sapore della Pasqua.

S'intuisce così il perché dell'interesse evangelico per la voce del Signore … e per l'udito delle pecore. La sua voce rassicura e chiama le pecore a un vincolo di appartenenza: attira persino quelle fuori dal recinto.

È per questo che l'esperienza della voce connota radicalmente gli incontri pasquali: e ogni vicenda di credente deve personalmente attraversarla, ognuno ne porta l'impronta. Come scrive il fine teologo, "… il corpo e le parole del Risorto erano scambiabili per quelle del giardiniere, ma la voce che chiamò "Maria!" era solo quella di Gesù (Gv 20, 16). E quella voce risusciterà i morti».

Il Buon Pastore chiama per nome le sue pecorelle, e queste rispondono alla sua voce. Ecco il mistero del mondo e della storia. Ciascuna risponde al nome che il Buon Pastore le ha dato, nessuna risponde per un'altra; e a nessuna è stato dato l'incarico di nominare le altre. Questo fatto rivela il profondo tessuto della nuova umanità redenta: il Buon Pastore, quale madre per i propri figli, ha dato la vita a, e per, le sue pecorelle, le ha concepite nell'Eternità, le ha nominate col loro nome essenziale, le ha fatte nascere nel tempo, e Lui solo le può nominare con il loro vero nome, che non è quello di nessuna anagrafe. Le pecorelle, sentendosi chiamare con il loro nome, lo seguono, perché in esso scoprono il proprio mistero personale, il loro insostituibile compito nella vita. Il nome pronunciato dalla inconfondibile voce del Buon Pastore risveglia l'io immortale di ciascuna pecora, ne accende la singolarità e le apre la via, senza far violenza, verso l'ovile ove ciascuna sarà se stessa e, insieme alle altre, danzerà la gioia della ritrovata unità in Dio.

La prima caratteristica della relazione d'amore del "buon pastore" è dunque la voce; essa qualifica la conoscenza delle pecore ad una ad una: "le chiama ciascuna per nome" (Gv 10,3). Non si tratta di una conoscenza intellettiva, oggettivante, "psicologico-scientifica", ma di una conoscenza simpatetica, a cui solo l'amore può condurre. La Voce coglie l'altro nella sua unicità, nella sua vocazione personale profonda, in ciò che veramente lo identifica, lo realizza, lo fa felice; potremmo dire: ne conosce il "cuore".

Per Dio siamo tutti individui unici, conosciuti e amati personalmente, per nome. "Per il padre, ogni figlio è figlio unico" (Emmanuel Levinas). Per Dio Padre ciascuno di noi è «il figlio unico», l'eletto. Senza che ciò nulla tolga agli altri figli. In tale direzione siamo abilitati a camminare anche noi. Se ricambiamo Gesù della sua stessa conoscenza d'amore veniamo addirittura introdotti nella reciproca conoscenza d'amore tra il Padre e il Figlio. "Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre" (Gv 10,14-15). Le pecore conoscono la Voce. Sì, Gesù dice: "la voce". Accade come quando tra te e l'altro, o l'altra, vive, pulsa, fa sussultare, una relazione profonda. La voce, irripetibile, generativa, la riconosci tra mille.

"Fammi sentire la tua voce": implora l'amato del Cantico dei Cantici. E non è forse vero che Maria di Magdala riconobbe il Maestro risorto, al sorgere dell'alba, proprio al risuonare della voce?

C'è un *sensus fidelium*, un senso intimo delle pecore che sanno fiutare e discernere il vero dal falso pastore: "Un estraneo le pecore non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei" (v. 5). Non esiste solo "l'odore delle pecore", ma esiste anche - in direzione complementare - il fiuto delle pecore, la capacità di ascoltare la voce del Signore, di discernere la voce del Vangelo nelle parole e nella testimonianza di chi se ne fa servo. Un antico testo cristiano afferma che criterio di discernimento del vero dal falso profeta è che abbia "i modi del Signore" (Didaché 11,8).

"Io sono il buon Pastore", spiega Gesù - e lo ripete due volte nel c. 10. Il buon pastore è colui di cui le pecore riconoscono la voce. Che identifica ogni esperienza discepolare vera, ogni vocazione. Nessuno si può sostituire a noi in questa percezione della voce del Pastore.

L'immagine del pastore non è mielosa; è un lottatore, il pastore buono, non un novello Pan col flauto – l'immagine nel linguaggio biblico (preannunciata in Abele, e disegnata come in un prototipo in Mosè esule al Sinai) nasce con Davide, che Dio chiama "pastore secondo il mio cuore" (At 13,22).

Il pastore chiama ciascuno per nome: il nome è sigillo di verità, libertà e amore sulla vita che ci è donata, perché il pastore l'ha deposta per noi. Come Maria al sepolcro, come Simon Pietro, come Zaccheo e Lazzaro siamo chiamati per nome a uscire dalle tenebre di morte che ci avvolgono, dalle paure, dalle povertà e dai nostri limiti verso quell'abbondanza di vita che solo il trasalimento, l'ascolto attento della sua voce e l'abbandono fiducioso alla sua Mano possono darci.

Ascoltare la voce del pastore significa imparare a capire, ciascuno accolto in quelle mani, la propria realtà: il proprio bisogno e il proprio desiderio.

La seconda azione che Gesù presenta come esclusiva delle sue pecore si esprime nel verbo seguire: "Esse mi seguono" (Gv 10,27). Seguire significa non solo andare dietro a lui ovunque egli vada (cfr. Ap 14,4), ma anche calcare le sue orme (1Pt 2,21) conformando la nostra vita alla sua, il nostro camminare al modo in cui lui incede (1Gv 2,6). Il pastore quasi sempre sta davanti al gregge per aprirgli la strada verso pascoli abbondanti; ma a volte sta anche in mezzo, quando le pecore riposano; e sa stare anche dietro, quando le pecore devono essere custodite affinché non si perdano. Gesù assume questo comportamento verso la sua comunità, verso di noi, e ci chiede di ascoltarlo e di seguirlo in tutti i suoi passi – percepibili attraverso la storia che viviamo.

In questa condivisione di vita, in questo coinvolgimento tra pastore e pecore, tra Gesù e noi, ecco la possibilità della conoscenza: la nostra storia personale e di chiesa.

Il "nostro" uscire in radicale rischio e affidamento – ogni vita umana ne è segnata -, riceve luce dalla parabola del **pastore che è "agnello"**. Pastore che, come ci ricorda il passo profetico di Isaia 53 è: "come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa".

Quale voce dunque è questa? La sua voce, la voce del Pastore, di Gesù "agnello", è anzitutto **voce di silenzio**. È la voce del sangue che mitemente grida, come dice la seconda lettura (Ap 7,14), la voce di una dedizione incondizionata, più eloquente di quella di Abele (Eb 12,24) di cui la Scrittura dice che "parla ancora" (Eb 11,4). È la voce di chi dà la vita e in questa dedizione stabilisce una comunicazione profondissima, generativa: "la sua discendenza, chi può descriverla?" (Is 53,8). Nessuno, se non chi ne è nato: "Le mie pecore ascoltano la mia voce", e così ricevono vita.

Quando Gesù dice "io le conosco ed esse mi seguono", noi dove ci collochiamo? Questa voce di silenzio, la udiamo? La udiamo come coloro che si sentono "conosciuti" - oggi, qui, nella concretezza di come siamo?

Pastore che dà la vita è Gesù, e – ci rivela la seconda lettura - non dall'alto ma dal basso. Egli, invece, conduce attraverso la sottile Voce di silenzio - la debolezza inerme, la mansuetudine, l'innocenza umiliata (Is 53).

Cioè il Pastore che dà la vita, che ha una Voce inconfondibile, conduce mediante l'amore che si toglie, il radicale rispetto, l'assoluto rifiuto di imporsi. E tutto questo l'espone all'altrui sopruso o disprezzo. Ascoltiamo noi tale voce, riconosciamo il suo timbro e il suo appello nel filo dei giorni?

Gesù è pastore che, percosso, non espone il suo amatissimo gregge alla dispersione (Zc 13,7; Mt 26,31), perché in verità mai l'abbandona. Perché, proprio mentre è "tolto di mezzo", raduna. Questo paradosso dell'Agnello/pastore vuol dire che **la vera forza** che lo rende capace di guidare, pascere, dissetare, far crescere altri, è la sua sofferenza di piccolo, di innocente. Lui, "il piccolo" del gregge, è la guida.

Questo linguaggio, doveva risuonare profondamente sconvolgente. Decodificato, deve aiutarci a capire il nostro stesso essere chiesa, la nostra storia, l'oggi e le sue tribolazioni, il rapporto tra le generazioni; il rapporto tra le diverse responsabilità che portiamo.

Così l'Agnello apre i sigilli della storia; l'Agnello ha Voce udibile unicamente da quelli che sono "suoi", l'Agnello è, nella sua apparente impotenza - che pure scioglie i sigilli più insolubili -, pastore "bello". Il capitolo 10 di Gv, anche alla luce di quanto abbiamo celebrato la domenica scorsa (Gv 21), ci dà luce per cogliere in quella Voce pronunciato il nostro nome, ciascuno il proprio … Ogni vocazione cristiana trae luce di verità dalla Voce del pastore-Agnello. Proprio qui Lui si manifesta, ed è Voce da **ascoltare**, Vita di cui nutrirsi, custodia da cui lasciarsi sempre di nuovo radunare in uno.

Dobbiamo perciò vigilare sulla sindrome delle "donne pie" di cui si parla nella lettura degli Atti, che sono tanto pie e sicure di sé da non riconoscere, nella concretezza degli avvenimenti, l'irrompere della pasqua di Gesù che sovverte ogni ipocrisia. Le donne pie sono – secondo Lc - le più inclini ad essere "sobillate" dalla gelosia, dall'invidia che chiude l'orecchio alla Voce. Ascoltare la Voce e seguire, è infatti una vicenda delicatissima di libertà. I pagani invece, (ci dice Atti nella medesima I^{a} lettura), che – diversamente dalle donne pie - sono ignoranti su Dio, ascoltano, si rallegrano, glorificano la Parola; e con i pagani (II^{a} lettura), tutti coloro che "passati attraverso la grande tribolazione", sono i più vicini al pastore/Agnello e lo seguono dovunque egli va.

La tribolazione - quella "grande", quella propria della condizione umana -, ha forza di Voce che chiama, di Voce che – ascoltata - ci mette nella sequela dell'Agnello. La tribolazione che ci accomuna a tutto l'umano, ci "segna" del sigillo di appartenenza a quell'Agnello che è anche pastore, invincibilmente. La tribolazione dà quel nuovo sensorio che fa intendere la Voce dell'Agnello.

La proclamazione "Io e il Padre siamo uno": il vertice della rivelazione fatta da Gesù sul suo rapporto con Dio, sulla sua intimità, sulla sua comunione con il Padre. Parole che risultavano scandalose per i giudei, ma che sono fondamento della fede per noi discepoli di questo Dio fattosi uomo in Gesù di Nazaret, l'agnello divenuto il nostro pastore.

Sono parole che Gesù dice (nel contesto di una festa, l'*hannukkah,* festa della fedeltà della presenza di Dio in mezzo al suo popolo) in risposta a un "accerchiamento" subdolo dei giudei, che sono gelosi del suo rapporto con i discepoli, e vogliono sapere chi egli sia ("*fino a quando ci toglierai l'anima?*"). Gesù rimanda a un legame misterioso, invincibile: davanti a tutti i nemici, tra il gruppo dei discepoli e Gesù si stabilisce una corrente inarrestabile di comunicazione. Non solo è una corrente che nutre, è anche una mano che raduna e che custodisce invincibilmente.

Quella mano, è mano, però, forata: l'Agnello sta con le ferite. Signore e Giudice della storia, è come immolato. Questa è la mano che "tiene" unite le pecore: contro ogni rapimento, contro ogni disgregazione, e anzi proprio nel cavo di queste ferite la pecora è custodita con più sicurezza, attraverso una custodia che imprime su di lei il sapore di quella mano di amore.

Lì, in quella mano che sa di amore e di dolore, sa di vita attraverso un morire, di perdono, di reciprocità gratuita che dal Padre e Figlio fluisce in noi. In quella mano: congiungimento delle due mani, del Padre e del Figlio, tra cui scorre il Dono di noi, della Chiesa In quel congiungimento di mani da cui non saremo mai rapite, maturiamo scelte per proseguire il cammino; lì è la nostra "stabilità", per vivere i prossimi eventi della tribolata storia umana.

La Mano è un simbolo potente nel linguaggio biblico, soprattutto se riferita a Dio: simbolo di potenza creatrice, generativa, di cura, di custodia gelosa, di donazione, di grazia che sconfigge ogni potere del male: "nella sua mano sono gli abissi della terra, ... nelle tue mani affido il mio spirito, … nelle tue mani ogni cosa è custodita, … le sue mani hanno fatto la terra ...". Ma in questo passo Gesù adombra una mirabile sovrapposizione: "… e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre". Dunque, l'azione di radunare e custodire insieme è inseparabilmente della mano di Gesù e del Padre che dona al Figlio irrevocabilmente. La medesima azione è compiuta da Gesù e dal Padre. Nella mano non solo è operante una corrente che nutre, è anche una mano che raduna e che custodisce invincibilmente.

Il Figlio è obbediente al comando del Padre che è l'amore fino alla fine, fino a deporre la vita: il Signore e Maestro, ha deposto le vesti per piegarsi a lavare i piedi dei discepoli. L'autorità del figlio, come l'autorità del pastore, si rivela in verità nel suo abbassamento, in quello svuotamento che è Gloria del Padre: è il dono della vita per le pecore in virtù di un amore più grande che solo può generare Unità - radunare le pecore disperse in un solo gregge e un solo pastore.

È un amore estremo, il suo, che non si limita alle pecore nel recinto, ma si apre andando in cerca di tutte le smarrite, nella dinamica d'amore tra il Padre e il Figlio, in cui tutti siamo chiamati a essere una cosa sola.

Il vangelo ci promette che c'è una voce che ci chiama, una mano che ci consegna in dono, e un'altra che ci raccoglie. E le due mani sono uno. Per realizzare un desiderio che è di Dio ed è nostro: la vita in abbondanza. Proprio poiché il desiderio non è soltanto nostro possiamo aver fiducia che, in un progresso che va da un inizio a un altro inizio, potremo custodire e far crescere quel segreto che il Signore ha posto in ciascuna delle nostre vite, segreto all'interno del quale troviamo la quiete e l'abbondanza di vita.

"Siamo Uno"

La punta di tutto il Discorso di Gesù sul pastore bello, la sua nascosta scaturigine, è la relazione di lui con il Padre. La conoscenza reciproca tra le pecore e il pastore viene messa in relazione con la conoscenza reciproca tra Gesù e il Padre. L'amore generativo del Padre per il Figlio, infatti, precede ed è fondativo dell'amore tra il pastore e le pecore. Ciò fa sì che il tipo di conoscenza tra noi e Gesù non sia un'esperienza psicologica o una conoscenza intellettuale, per come può essere il rapporto tra un maestro e i suoi discepoli, ma si fonda e trova il suo modello nell'amore reciproco e nell'intima comunione che unisce Gesù e il Padre.

Gesù è in grado di deporre liberamente la vita per le pecore perché prima di tutto è stato lui a ricevere dal Padre una forza infinita di amore, è proprio l'amore che Gesù ha ricevuto dal Padre che lo rende capace di amare e che invita l'uomo a farsi spazio dell'amore di Dio

Tra le pecore e il Pastore si realizza un'intesa "trascendente": le pecore riconoscono subito la voce del pastore, senza guardarlo in faccia, molto prima di intendere in maniera distinta le parole che egli dice. E sentono la mano sicura di lui, pur nell'estremo pericolo. L'intesa tra pecore e pastore offre un'immagine eloquente per descrivere l'intesa tra Gesù e i discepoli: essa pure è "altra".

Alla voce prima ancora che alla parola è assegnato il compito di far giungere al singolo la vocazione. Chiamati sono tutti i cristiani; appunto questo è il senso del battesimo: una vocazione. Chiamati anzi sono proprio tutti, anche i non cristiani; soltanto attraverso il nome, con il quale la voce ci chiama, possiamo trovare la strada della vita, e con essa la nostra identità. Il nome infatti è espressione concisa della nostra identità; e soltanto grazie alla certezza di avere un nome e soltanto seguendo la voce che ci chiama possiamo giungere alla coscienza di noi stessi.

Abbiamo accennato che nel vissuto primigenio dell'infante la voce sola, prima ancora di saper distinguere le parole, genera le certezze più fondamentali. Genera addirittura la certezza d'essere l'unico, l'atteso e l'amato da sempre. La sua identità gli è ancora ignota, e tuttavia essa è sicura, garantita dall'attesa di altri. Dietro i genitori, è l'attesa di Dio. Infatti, davvero conoscono l'identità del loro piccolo, la mamma e il papà? Certamente no; e tuttavia, senza conoscerla, essi divengono testimoni di una volontà preveniente, gratuita e saldissima che trascende loro stessi ma li attraversa, e rende possibile al bambino la fiducia. Soltanto "dopo" ci si renderà conto del debito nei confronti della Voce.

Le pecore sono mie perché il Padre me le ha date, dice Gesù. Sono mie in virtù di un dono d'amore: noi esistiamo perché siamo in Origine un dono d'amore. E il dono dell'amore è irrevocabile, intangibile: nessuno può rapire ciò che è stato offerto nell'amore e per amore. Se seguiamo il pastore-agnello ovunque vada, nessuno potrà mai separarci dall'amore del Padre, fino a quando la nostra vita sarà: non rapita, ma da noi deposta, dietro a Gesù, nella libertà e per amore. Fino a quando il dono della vita che abbiamo ricevuto sarà una cosa sola con la Vita stessa.

Questo Vangelo, trasuda davvero tutta la luce della Pasqua. Accoglierlo nel silenzio, nel buio – nella immane trepidazione - della storia di oggi, è la sfida della fede.

«[27] Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. [28] Io do loro la vita eterna
e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. [29] Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. [30] Io e il Padre siamo una cosa sola».

Il motto di papa Leone è in singolare sintonia: "***In Illo uno, unum***" - "In lui, che è Uno col Padre, noi siamo uno". Alleluia!

Maria Ignazia Angelini